

Il genere femminile tra norma e uso nella lingua italiana: qualche riflessione

FABIANA FUSCO

1. PREMESSA

Ogniqualevolta ci accingiamo a parlare o a scrivere non dobbiamo mai dimenticare che si parla o si scrive affinché un altro ascolti o legga e che quindi un messaggio poco chiaro oltre che un gesto scortese costituisce qualcosa di essenzialmente sconsiderato. Siamo del resto consapevoli che la lingua ha dei limiti. Infatti non possiamo affiancare parole secondo un ordine a noi gradito e nel contempo affermare che stiamo parlando una lingua: dire «questo non anche però» non è impegnarsi in ciò che chiamiamo parlare o scrivere. Ma nemmeno il mettere insieme le parole in modo puramente conforme alla grammatica è sufficiente per comunicare. Se a un saluto come «Buon giorno», rispondiamo «Io no», pur non violando alcuna regola della grammatica, non abbiamo fornito una risposta comprensibile. La nostra è infatti stata una violazione delle regole d'uso.

In altre parole, i limiti della lingua sono dati dalle regole che la governano. Ora le regole sono convenzioni circa il modo in cui vanno usate le parole, convenzioni che possono mutare e di fatto mutano con il passare del tempo ma che sono sempre presenti e ci indicano il punto oltre il quale le parole faticano a svolgere la propria funzione. Possiamo ricorrere a una immagine concreta per spiegare il ruolo e i limiti della lingua, ovvero quella di una 'piattaforma linguistica', le cui tavole sono le regole per l'uso delle parole. Le tavole sono anche di diversa

lunghezza, ma d'una lunghezza determinata: esse sporgono per così dire solo di tanto. Se vogliamo ampliare questa piattaforma dobbiamo costruire le parti aggiuntive standovi sopra. Gli ampliamenti che vengono apportati alla piattaforma sono il frutto degli sforzi congiunti di molte mani. Infatti, anche se i cambiamenti linguistici possono essere intrapresi da un solo individuo, per affermarsi devono essere poi condivisi da molti; l'estensione della lingua, così come la lingua stessa, è un atto sociale. Se ci teniamo al centro della piattaforma le nostre produzioni possono facilmente dimostrare la loro chiarezza; quando però ci avviciniamo all'orlo della piattaforma le parole che adoperiamo divengono ambigue o oscure, perché estendiamo le regole d'uso delle parole oltre l'area in cui esse operano correttamente e prontamente e verso aree entro le quali operano con meno nitidezza.

L'area centrale della lingua, per noi più sicura, è quella parte che conosciamo meglio, dove le regole ci sono così familiari che difficilmente potrebbero nascere dei fraintendimenti, per dirlo in un altro modo, le regole operano qui così bene, che difficilmente ci facciamo caso. Insomma al centro della piattaforma le regole d'uso delle parole sono trasparenti, la loro applicazione indiscussa e la lingua appare meno problematica. Quando invece cominciamo a chiederci come si debba usare una parola o se le regole che abbiamo seguito ci consentano di fare un passo più avanti, allora ci stiamo avvicinando ai confini della lingua. Tale possibile progressione non è un danno, poiché allargare gli usi della lingua significa estendere le possibilità della nostra comprensione del mondo.

L'utilizzo di tale immagine serve per introdurre il tema di cui vogliamo discutere nel presente contributo, ovvero le oscillazioni tra norma e uso che registriamo nella lingua italiana a proposito del genere femminile applicato alle professioni e agli incarichi svolti da donne. Sembra infatti che in questa area della grammatica il parlante si muova il più delle volte sull'orlo della piattaforma, perché le regole d'uso certe e solide dell'area centrale tendono qui a sfumare la loro forza esplicativa a vantaggio di usi discontinui e insicuri che, come vedremo nei paragrafi seguenti, impedirebbero di comprendere a fondo gli inevitabili e positivi cambiamenti susseguitisi negli ultimi decenni e sancirebbero in tal modo ciò che essi descrivono nella realtà, ovvero una patente esitazione nel riconoscere la presenza delle donne in taluni ambiti professionali.

Corre quindi l'obbligo di sollecitare qualche spunto di riflessione sull'impiego del femminile nella lingua italiana, muovendo da una cursoria definizione della categoria 'genere', seguita da alcune osservazioni sulla relazione tra genere grammaticale e genere sociale a partire dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, pubblicate nel 1986 e poi inserite in un volume più ampio *Il sessismo nella lingua italiana*¹. Infine, procederemo da

¹ A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1986, assorbite nel volumetto *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1987, da cui si cita.

un lato illustrando in modo succinto i meccanismi che regolano l'assegnazione e l'accordo di genere e dall'altro verificando come gli stessi vengono trattati nella codificazione linguistica e nell'uso corrente.

2. GENERE LINGUISTICO E GENERE SOCIALE: UNA PRECISAZIONE

In merito alla questione definitoria, facciamo riferimento alle due differenti accezioni con cui utilizziamo il termine 'genere', sulla scia di quanto affermato da Paola Villani. La prima, propria della nomenclatura linguistica, «si riferisce al sistema di classificazione nominale di una lingua che si riflette nella catena sintagmatica con l'accordo di modificatori, predicati e pronomi coreferenti»². La seconda rinvia invece alla costruzione di un'identità soggettiva, correlata al sesso biologico, ma determinata da fattori socioculturali; detto altrimenti è l'insieme di attributi, caratteristiche e comportamenti che in una certa cultura e società si ritengono adeguati a un uomo e a una donna, e prima ancora a un bambino e a una bambina, basandosi sul sesso biologico. Come sostiene Villani: «fra le due accezioni vi è una stretta connessione: negli anni Settanta del secolo scorso le femministe americane hanno mutuato genere dalla linguistica proprio per indicare la natura convenzionale e relazionale di ruoli di donne e uomini nella società, rifiutando il determinismo biologico che la parola sesso evoca»³.

I due significati si incontrano soprattutto quando, in alcune lingue come l'italiano, dobbiamo spiegare determinate voci, in specie quelle relative a cariche, professioni e titoli, che possono essere declinate anche al femminile oppure esistono solo al maschile (o ancora cambiano significato se volte dal maschile al femminile). Tali difformità sono indicative della modalità in cui la cultura organizza le appartenenze di genere: i ruoli, le possibilità di carriera che derivano dall'essere uomo e donna. La lingua esprime in tal modo il grado di sessismo di una società, ovvero discrimina qualcuno in base al sesso di appartenenza⁴.

2 P. Villani, "Le donne al Parlamento: genere e linguaggio politico", in: *Per Tullio De Mauro: studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di A. M. Thornton, M. Voghera, Roma, Aracne, 2012, pp. 317-339, nello specifico p. 319.

3 P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 319; ma cfr. G. Rubin, "The Traffic of Women. Notes on the «Political Economy» of Sex", in: *Toward an Anthropology of Women*, a cura di R. Reiter, New York, Monthly Review Press, 1975, pp. 157-210; J.W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, in: "The American Historical Review", n. 91, 1986, pp. 1053-1075; J.W. Scott, *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, in: "Rivista di storia contemporanea", n. 12, vol. 4, 1987, pp. 560-586.

4 Per un inquadramento generale delle interrelazioni tra lingua e genere e per indagini circostanziate sui vari fenomeni linguistici e comunicativi nei quali si manifesta il genere rimandiamo ai saggi contenuti in S. Luraghi, A. Olita (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Roma, Carocci, 2006 e G. Giusti, S. Regazzoni (a cura di), *Mi fai male...*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009 e alle pregevoli sintesi di R. Fresu, *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, in: "Bollettino di Italianistica", n. 1, 2008, pp. 86-111 e C. Bazzanella, "Genere e lin-

Crediamo che un esempio, più volte citato nella letteratura di riferimento, possa essere di aiuto:

Un uomo e suo figlio si trovano in montagna e affrontano la scalata di una parete rocciosa. A un certo punto della salita perdono la presa e cadono. Il figlio, più grave, viene soccorso in elicottero e trasportato in ospedale, dove lo attende il migliore chirurgo della struttura per operarlo. Appena il medico lo vede, però, esclama: «Non posso operarlo, lui è mio figlio».

Tale racconto, reso popolare fin dagli anni Settanta, documenta che cosa si intenda con sessismo linguistico, ovvero «la discriminazione linguistica che il genere grammaticale può talvolta operare rispetto a referenti di sesso femminile»⁵. Date l'abitudine ad adoperare il genere grammaticale maschile e la tendenza diffusa a rappresentare al maschile i titoli professionali e le cariche, la prima reazione di chi ascolta o di chi legge è di straniamento. Ma come è possibile interpretare la battuta finale? Non è difficile, o almeno non dovrebbe esserlo, perché 'il migliore chirurgo' è una donna, cioè la madre del ragazzo.

La declinazione al femminile di questo tipo di nomi, che attribuisce così forma e sostanza linguistica alle donne che esercitano determinate professioni o accedono a cariche pubbliche, è una questione che ha alle spalle un dibattito pluridecennale. Sono state svolte ricerche, stilati documenti, linee guida, prontuari, oggi facilmente reperibili in rete, ma tanto nella lingua comune quanto in quella politica, istituzionale, amministrativa e giornalistica non si è tuttora stabilizzato un uso chiaro e condiviso. Non è infatti inconsueto leggere e ascoltare frasi in cui compaiono assieme o alternativamente *il ministro, la ministro, la ministra, la donna ministro o il/la ministro donna* e in cui l'accordo di genere tra articolo, nome, aggettivo è sacrificato in nome della scelta di un più agile ma presunto maschile 'neutro' pronto a generare esiti quanto mai fuorvianti, come spiegheremo nel paragrafo successivo. Quando una donna assume un incarico apicale, a causa del ritardo storico con cui le donne sono entrate nel mondo del lavoro e della loro presenza ancora episodica ai vertici delle organizzazioni e istituzioni, accade che i parlanti si rivolgano a lei adoperando titoli al maschile, salvo far precedere il suo cognome da un 'la' che non ha equivalente per gli uomini. Avremo allora che: *Il ministro Boschi è a colloquio con il presidente della Camera Boldrini e il segretario della Cgil Camusso*. Però, quando non precedute dalla carica, si parlerà di loro come di *la Boschi, la Boldrini e la Camusso*.

gua", in: *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da R. Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2011, pp. 556-558, nonché al recente C. Robustelli, *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Roma, Aracne, 2018. Questi riferimenti, arricchiti di una puntuale bibliografia, rappresentano un punto di partenza ineludibile per approfondimenti sul piano storico e linguistico.

5 G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004, s.v. sessismo linguistico.

Contro entrambi questi usi mettevano in guardia nel 1986 Alma Sabatini e le sue *Raccomandazioni* che rappresentano il necessario punto di riferimento metodologico da cui far partire la nostra discussione. Il documento intende ridiscutere e promuovere un uso dell'italiano più rispettoso vuoi delle 'regole' relative all'assegnazione e all'accordo di genere vuoi delle differenze di genere allo scopo di adeguare la nostra lingua ai nuovi bisogni richiesti dalle pratiche comunicative quotidiane. Rileggendo le sue considerazioni, troviamo: «il primo passo è la riflessione e la presa di coscienza dei valori e degli effetti di senso della lingua che parliamo; la finalità pratica è lo stimolo verso un uso della lingua che rappresenti le donne più da vicino e che apra varchi alle novità che finora sono rimaste inespresse. Si vuole qui fare un discorso sul possibile e sul necessario che porterà alla proposta solo di "possibili" e "necessarie" varianti linguistiche»⁶.

Più in dettaglio, circa i titoli professionali, la studiosa propone di coniare la forma femminile, laddove non sia già disponibile, con la sola avvertenza di evitare le forme in *-essa* (un tempo create o per alludere indirettamente al ruolo del marito o per caricare il nome di una connotazione ironica, se non spregiativa) e il modificatore *donna*, percepiti come riduttivi e insultanti, ovvero di anteporre ai nomi epiceni l'articolo femminile. Vale la pena di segnalare che quelle che sembrano parole nuove, per la scarsa ricorrenza del *designatum*, sono in realtà documentate nel lessico italiano, come evidenzia spesso Sabatini, ma l'essere adoperate in maniera saltuaria o, nel passato, con significato diverso rispetto a quello che viene loro assegnato oggi le fa sembrare inedite: per esempio *avvocata*, *deputata* e *ministra*.

Come ci ricorda Villani, le *Raccomandazioni* non si limitano però a suggerire usi più rispettosi della differenza di genere né rappresentano quella sorta di «*vademecum* del politicamente corretto che qualcuno ha inteso scorgervi. La studiosa vuole innanzitutto indurre a una riflessione su abitudini linguistiche sedimentatesi nel corso del tempo che, «come parlanti di una lingua, diamo per scontate, non percependone o sottovalutandone la portata discriminatoria»⁷: a suo parere «i residui pregiudizi negativi nei confronti delle donne [...] non sono sempre facilmente riconoscibili, perché sono spesso nascosti e camuffati sotto forme di apparente valore oggettivo, e sono trasmessi, perpetuati e avvalorati attraverso la lingua, in modo spesso subdolo e ripetitivo»⁸.

Ma per il movimento femminista italiano la questione linguistica ha avuto sempre un carattere marginale e l'esigenza di usi linguistici che non oscurino la presenza delle donne non è stata posta dal basso, ma è stata calata dall'alto; non dimentichiamo che il lavoro di Sabatini è stato commissionato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri per il tramite della Commissione per la parità fra uomo e donna (cfr. Villani 2012, p. 322). All'epoca della sua pubblicazione,

6 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 24.

7 P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 322.

8 Ivi, p. 23.

il testo, anche per il suo ‘patrocinio’ politico, è stato aspramente criticato su più fronti: dai linguisti, da alcune femministe, secondo le quali Sabatini «con la sua indagine aveva finito per rafforzare il ruolo di grammatiche e dizionari come “parametri di riferimento e di autorità”»⁹, e soprattutto dai giornalisti, che recensiscono il volumetto con sprezzante sarcasmo, attizzando la polemica e irrigidendo molte posizioni¹⁰. Riportiamo a titolo esemplificativo il punto di vista di Pietro Citati:

Pochi giorni fa, ho letto in casa di un amico uno strano libretto, di cui Giulia Borghese ha già parlato in questo giornale: *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, a cura di Alma Sabatini, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. È uno dei grandissimi capolavori comici della letteratura italiana – a metà strada tra *Gli Uccelli* e *Pinocchio*. Vorrei che tutti gli italiani lo leggessero a voce alta, la sera, nelle famiglie. Per abolire il predominio maschile dalla lingua italiana, l’autrice raccomanda di non scrivere i diritti dell’uomo, ma i diritti della persona, [...] non l’uomo della strada ma la persona o l’individuo della strada, [...] non Marguerite Yourcenar è uno dei più grandi scrittori viventi, ma Marguerite Yourcenar è una delle più grandi, tra scrittrici e scrittori viventi [...]. Il problema della Sabatini è soprattutto l’uso indiscriminato dei nomi uomo e scrittore, che in italiano vengono usati indifferentemente per indicare maschi e femmine, scrittori e scrittrici. Ma uomo e scrittore, come ci vengono proposti dalla lingua italiana, non sono maschili: sono androgini. La lingua è l’unico luogo della Terra dove la separazione dei sessi, che secondo i miti verrà abolita alla fine dei tempi, è già cancellata. Non capisco tanta ostilità e tanta furia contro la lingua italiana – l’unica patria della quale non ci dobbiamo vergognare¹¹.

A distanza di circa trent’anni dalle *Raccomandazioni*, il femminile dei nomi di professioni appare però ancora in quella zona grigia della norma dell’italiano, cioè sull’orlo della ‘piattaforma linguistica’ evocata all’inizio, in cui fa fatica a imporsi uno standard relativamente consolidato e in cui maggiormente si affollano i dubbi dei parlanti (e come vedremo delle parlanti) (cfr. Villani 2012, p. 323). Secondo alcuni si tratterebbe di questioni obsolete e superate, di mero nominalismo. E in ogni caso perché ostinarsi pervicacemente a contestare un uso linguistico che è affidato alla libera dinamica degli utenti? E poi chi avrebbe l’autorità per definire ciò che può esser detto e scritto e ciò che non lo sarebbe? Gli interro-

9 In M. Camboni, *Ideologia e parole. In ricordo di Alma Sabatini*, in: “DWF-Donna Woman Femme”, n. 12, 1990, pp. 79-90, cit. in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 322.

10 Non prestando attenzione al monito che Francesco Sabatini aveva rivolto alle varie categorie di lettori nella sua densa introduzione: «accogliere solo con bordate di ironia un libro che, in ogni caso, ci obbliga a meditare seriamente su questi fatti sarebbe la migliore prova di una inconsapevolezza totale di ciò che accade. Allo stesso modo, chi dovesse credere che modificando soltanto la lingua si risolvono anche i molti problemi di fatto che indubbiamente pesano, in sensi contrastanti, sulla vita della donna, nuocerebbe non poco alla causa che intende difendere» (F. Sabatini, “Più che una prefazione”, in: A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 19).

11 P. Citati, *La lingua perduta delle donne*, in: “Corriere della Sera”, 12 maggio 1987, p. 3; cfr. P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 322, n. 10.

gativi sono molteplici e ragionevoli e anche le risposte potrebbero essere molte e legittime. Una fra le tante è quella biasimata da Sapegno che riconosce quanto sia rassicurante «assumere una posizione di scettica irrisione per chiunque si avventuri a proporre delle correzioni all'uso corrente, e nel farlo forzi le abitudini consolidate e gratti sui nervi di un automatismo acquisito, bollando ogni proposta come ridicola, moralista, patetica»¹². Una altra potrebbe invece far tesoro delle pacate considerazioni conclusive di Sabatini: «questa ricerca non ha quindi nessuna pretesa di esaustività né di completezza. Si tratta di una prima indagine che vorrebbe stimolare studi e ricerche da parte di linguiste e linguisti sensibili a questo problema e una proposta di lettura diversa della lingua dei giornali, così come della lingua quotidiana»¹³.

A queste parole ci ispiriamo perché riteniamo doveroso, ancora una volta, soffermarci a riflettere su taluni messaggi che a una prima lettura ci lasciano sconcertati, come i seguenti frammenti:

«La politica? Ora penso solo alla mia famiglia» Cosenza, il segretario ds parla dell'amore con il sindaco: sono un uomo che deve ricominciare da zero. «Tutto cominciò in quella conversazione al Festival dell'Unità ripresa nella foto». La Catizone: dimettermi? Sbagliato confondere il piano politico e quello personale¹⁴.

Montedoni, la presidenza va al marito dell'assessore. Sarà Filippo Mannoni, marito dell'assessore della Margherita alle Politiche Sociali, il nuovo presidente di Montedoni¹⁵.

La possibilità di usare un maschile non marcato per comprendere anche le donne sembra creare notevoli difficoltà nella comunicazione linguistica che, in modo anche irriflesso, esprime una esclusione; tale impiego tende infatti a 'oscurare' la donna e quindi a non permetterle una rappresentazione adeguata.

12 M.S. Sapegno, "Decenni di riflessioni e di impegno: bilancio e prospettive", in: *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, a cura di M.S. Sapegno, Roma, Carocci, 2010, p. 25.

13 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 36.

14 "Corriere della Sera.it", 6 agosto 2004.

15 "La Repubblica", 10 marzo 2005. Molti degli esempi riportati sono tratti sia dalla stampa quotidiana o periodica attraverso ricerche mirate negli archivi delle relative testate sia da due recenti prontuari dedicati a una comunicazione giornalistica più femminile, cioè Robustelli (*Donne, grammatica e media. Suggestioni per l'uso dell'italiano*, Roma, GiULiA giornaliste, 2014) e Celotti (G. Celotti, *Tutt'altro GENERE d'informazione*, Roma, Gruppo di lavoro Pari Opportunità rispettosa del genere, Ordine dei Giornalisti-Consiglio Nazionale, 2015). Concordiamo infatti con Sabatini quando afferma: «il linguaggio dei giornali e delle riviste è stato prescelto come terreno d'indagine in quanto è la forma scritta della lingua più accessibile e più vicina alla lingua quotidiana che fornisce, per sua ampia diffusione e autorevolezza, uno dei modelli principali di comportamento linguistico alla società contemporanea. D'altronde i nostri suggerimenti sono rivolti in primo luogo alla stampa, che massimamente contribuisce a coniare e far passare i neologismi e le mode linguistiche» (*Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 24).

3. GLI AGENTIVI FEMMINILI IN ITALIANO: TRA NORMA E USO

Un acuto osservatore dei cambiamenti linguistici, come Bruno Migliorini, già nei primi anni Trenta, riconosce che:

La sempre maggior partecipazione delle donne alla vita pubblica ha portato a numerose coniazioni di nomi di professione femminili, e parecchie voci come *autrice*, *direttrice*, *dottoressa*, *professoressa*, *patronessa*, *senatrice* sono diventate normali¹⁶.

Sull'argomento il linguista è spesso intervenuto tanto da rilevare che «diventa necessario foggiare qualche nome del tutto nuovo e creare il femminile per molti nomi già esistenti al maschile»¹⁷. Il ricorso del femminile dei *nomina agentis* è perorato anche da Leone che, negli anni Sessanta, esorta a porre rimedio ai «tennamenti iniziali» che si presentano davanti ai casi di attribuzione a donne di funzioni solitamente maschili, condannando esplicitamente la diffusione del maschile¹⁸. Tali illustri pareri, espressi in tempi, si direbbe, di certo non sospetti, avrebbero potuto in qualche modo orientare l'uso verso una più nitida applicazione della regola di assegnazione del genere per gli appellativi che indicano ruoli istituzionali o professionali di prestigio riferiti a donne, ma gli esempi citati nel paragrafo 2 sembrano confermare la tendenza contraria. Ma chiariamo meglio il quadro generale circa il fenomeno dell'assegnazione e dell'accordo di genere¹⁹.

3.1. LA FORMAZIONE DEI NOMI PROFESSIONALI FEMMINILI

La lingua italiana possiede due generi grammaticali, maschile e femminile, che presentano una distribuzione di tipo semantico: un nome possiede un genere sulla base del genere biologico (sesso) del referente secondo un criterio di tipo

¹⁶ B. Migliorini, *La lingua italiana del Novecento*, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 12.

¹⁷ B. Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1956², p. 70. Altri commenti di Migliorini sulla questione sono trattati altrove, per esempio nella sua illuminante *Storia della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1960) e in un suo saggio sui femminili in *-trice* ("A proposito dei nomi in *-trice*", in: Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957).

¹⁸ A. Leone, *Alcune considerazioni sulla formazione del femminile*, in: "Lingua Nostra", n. 27, vol. 2, 1966, p. 65; il cenno allo studioso si ritrova anche in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 321.

¹⁹ Traiamo beneficio e spunti dalle cornici teoriche e grammaticali rintracciabili in L. Seriani, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997 e M. Dardano, P. Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997 e dagli accurati contributi di A.M. Thornton, "Mozione", in: *La formazione delle parole in italiano*, a cura di M. Grossmann e F. Rainer, *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004 e A.M. Thornton, "Designare le donne", in: *Mi fai male...*, a cura di G. Giusti, S. Regazzoni, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009, pp. 115-133 e C. Robustelli, "Genere, grammatica e grammatiche", in: *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, a cura di M. S. Sapegno, Roma, Carocci, 2014, pp. 61-74.

referenziale (o semantico). Pertanto sono di genere grammaticale maschile i termini con referente di sesso maschile e sono di genere grammaticale femminile i termini con referente di sesso femminile. Tale tratto costitutivo della morfologia italiana, ereditato dalla lingua latina e codificato fin dalle attestazioni più antiche, ha sporadiche eccezioni del tutto irrilevanti sul piano del sistema: per esempio i nomi in *-a*, come *guardia*, *guida*, *recluta*, *sentinella*, *spia*, *vedetta*, sono di genere grammaticale femminile anche se di norma rinviano a un referente maschile²⁰.

A partire dalle giuste rivendicazioni di Migliorini e di altri a queste deroghe si è aggiunto un insieme di voci che, alludendo a professioni prestigiose o ruoli istituzionali di spicco, viene declinato al maschile anche se rinvia a un referente femminile: per es. *il ministro [Maria Elena] Boschi*, *il segretario generale [Susanna] Camusso*. Dal momento che le corrispondenti forme femminili, per esempio *ministra* o *segretaria generale*, sono perfettamente compatibili con le regole morfologiche di formazione delle parole dell'italiano, le ragioni per le quali vengono privilegiati i maschili non sono evidentemente di tipo morfologico o lessicale. Né sembrano riconducibili ad altre motivazioni grammaticali, anzi: la non congruenza fra genere del referente e genere grammaticale che traspare proprio in questi casi produce, come abbiamo notato negli esempi riportati alla fine del paragrafo 2, imbarazzanti difficoltà sul piano morfosintattico e testuale soprattutto in merito all'accordo di articoli, aggettivi, pronomi, forme participiali. Le cause sono quindi altre, non giustificate da fatti prettamente linguistici ma piuttosto da ragioni di tipo sociolinguistico, ricollegabili all'accelerato ingresso delle donne nelle attività sociali e produttive del paese, fino ad allora riservate agli uomini. Non si tratta perciò di far emergere, come sostiene giustamente Cannata,

un'insufficienza della lingua che limita le capacità di descrivere una realtà storicamente mutata, ma piuttosto di registrare che i limiti di una lingua sono segnati dagli orizzonti di chi la adopera. E questo è forse il punto principale sul quale è opportuno fermarsi. Spesso a proposito di questi temi i fattori sociolinguistici gettano ombra e si confondono con questioni interne alla lingua, generando confusione fra le limitazioni che sono inerenti alla lingua stessa, problema difficile e spinoso da affrontare e risolvere, e quelle – in genere assai più numerose e gravi – che segnano il punto di vista di chi una lingua parla o scrive e sulle quali si può intervenire con maggior agio²¹.

20 Questa deroga si giustifica ricordando che il loro genere è dovuto al valore astratto, collettivo della funzione che designano (*fare la guardia*, *fare la spia*), che per l'appunto è preferibilmente rappresentato dal femminile. Del resto ci sono altre eccezioni in cui è evidente la discordanza tra il genere grammaticale e il nome con referente umano, per es. i nomi in *-a* con un referente maschile e di genere maschile che richiedono l'accordo al maschile (per es. *l'eremita*, *il boia*, *il camerata*, *il gerarca*, *il monarca*, *il Papa*, *il papà*, *il patriarca*, ecc.) e in nomi in *-o* con referente femminile ma di genere maschile, come *il soprano* (i nomi delle 'voci' della tradizione colta musicale sono di regola maschili, in virtù del fatto che fino al Settecento i ruoli erano affidati prevalentemente a uomini o fanciulli; tuttavia anche in questo ambito sono sopraggiunte delle novità testimoniate anche nella lingua, per esempio, mediante l'uso dell'articolo femminile, *la soprano*).

21 N. Cannata, "Lui (non) è la patria. L'uso dei sentimenti nel linguaggio autoritario", in: *Che genere di lingua?*, cit., p. 116; l'accesso a ruoli e mestieri riservati tradizionalmente alla compo-

Per far luce sulla struttura degli agentivi forniamo qualche indicazione sulle regole che determinano il passaggio dal maschile al femminile e sulla ricorrenza di taluni elementi formativi (suffissi) che la compongono.

In italiano il genere viene segnalato da un esponente in *-o/-e* per il maschile (*cuoco, padrone, infermiere*) e in *-a* per il femminile (*cuoca, padrona, infermiera*), dall'articolo per i termini di genere comune in *-e* e per alcuni in *-a* (*il vigile/la vigile, il collega/la collega, il poeta/la poeta*)²² oppure può avere un'altra segnalazione morfologica, per mezzo di affissi derivazionali, e quindi la struttura prevede una base lessicale, un suffisso e una desinenza che può variare, come negli esempi che seguono:

1. *-o, -a* (maschile, femminile) (plurale *-i, -e*)

bibliotec-ari-o, bibliotec-ari-a

lavand-ai-o, lavand-ai-a

guardi-an-o, guardi-an-a

imbianch-in-o, imbianch-in-a

2. *-e, -a* (maschile e femminile) (plurale *-i, -i* ma anche *-e*)

a) in questo gruppo anche il suffisso resta identico e quindi la distinzione di genere è unicamente affidata all'articolo

*il cant-ant-e, la cant-ant-e*²³

il dent-ista, la dent-ista

il ped-iatra, la ped-iatra

b) in questo gruppo il suffisso deverbale è diverso per maschile e femminile (cfr. anche i derivati con base opaca, come *autrice, attrice, pittrice*)

diret-tor-e, diret-tric-e

lavora-tor-e, lavora-tric-e

ret-tor-e, ret-tric-e

scrit-tor-e, scrit-tric-e

Osserviamo che, accanto al suffisso etimologico *-trice*, circola anche il suffisso popolare *-tora*, non è quindi inconsueto imbattersi in una compresenza dei due

nente maschile da parte delle donne non è una traiettoria lineare, ma l'epilogo di innumerevoli pressioni talora centrifughe; solo quando le spinte innovatrici si rafforzano, si genera una diffusa estensione in vari ambiti, in specie negli incarichi apicali, cosicché i parlanti a fronte di proposte fino a quel momento inedite percepiscono un senso di turbamento che non sono capaci di affrontare per ragioni squisitamente culturali e ideologiche che vanno ben al di là della competenza grammaticale e linguistica.

22 La grammatica tradizionale riconosce una categoria di nomi definiti di genere comune, che esibiscono la stessa forma (almeno nel singolare) sia per il maschile sia per il femminile ma si comportano diversamente per quanto riguarda l'accordo.

23 Si segnala che ad alcuni agentivi maschili in *-nte* corrisponde un femminile in *-essa*, per es. *studentessa* e *presidentessa*; tale procedimento è oramai poco produttivo in virtù di alcuni femminili inaccettabili: **cantantessa, *insegnantessa*.

diversi procedimenti, per es. *lavoratora* e *lavoratrice*. Le forme femminili *impostora*, *pastora*, *tintora* sono formate analogicamente sui modelli maschili *impostore*, *pastore*, *tintore*.

Infine alle forme maschili in *-sor-e* possono corrispondere più forme femminili:

- quelle analogiche sul maschile in *-sor-a*, per es. *incisora*, *assessora*, *revisora*²⁴;
- quelle ‘dotte’ in *-itric-e*, per es. *aggreditrice*, *difenditrice*, *trasgreditrice* (accanto ai maschili *aggressore*, *difensore*, *trasgressore*), che si modellano sulla radice dell’infinito terminante in *-d* (*aggredire*, *difendere*, *trasgredire*). Notiamo che queste forme sono altresì affiancate da quelle più popolari in *-sor-a*, per es. *aggressora*, *difensora*, *trasgressora*, con un meccanismo simile a quello riscontrato dianzi per l’alternanza *-trice/-tora*;
- quelle in *-essa*, per es. *dottoressa* e *professoressa*. Questi derivati, seppur stigmatizzati da Alma Sabatini in favore di forme semplici in *-a* (*dottora*, *professora*), assieme ad altri nomi in *-essa* (*campionessa*, *studentessa*, *avvocatessa*, *poetessa* e *vigilessa*) sostituibili con le regolari *avvocata*, *poeta* e *vigile*), continuano a essere saldamente documentati in italiano. Per tale ragione possono essere usate senza incertezza.

Alla luce di tali considerazioni indicative comprendiamo come sia necessario, almeno nel caso degli agentivi, mettere in discussione la funzione non marcata, detta impropriamente ‘neutra’, del maschile. Convalidare il *ministro* [Maria Elena] Boschi, il *segretario generale* [Susanna] Camusso in nome di una tradizione, che si vuole far passare surrettiziamente per neutra e corretta quando, abbiamo appena dimostrato, non lo è, rappresenta una anomalia. Se i tentativi di promuovere una lingua più rispettosa delle differenze di genere sono respinti in nome di un malinteso purismo linguistico oppure sminuiti come una questione irrilevante, allora ci troviamo di fronte a comportamenti linguistici aberranti. Per tale ragione non dobbiamo mai dimenticare che i nomi di professioni che via via appaiono come inediti se declinati al femminile sono invece rispettosi dei meccanismi di formazione delle parole nel sistema della nostra lingua. Pertanto le forme femminili il cui impiego sembra suscitare qualche tenace ritrosia sono perfettamente grammaticali e possono essere adoperate senza alcun indugio:

architetta, assessora, avvocata, cancelliera, chirurga, conferenziera, consigliera, critica, deputata, difensora, direttrice (generale), funzionaria, ingegnera, ispettrice, medica, ministra, notaia, prefetta, primaria, procuratrice, rettrice, revisora dei conti, segretaria (generale), senatrice, sindaca, tesoriera, ecc.

Allo stesso modo per le forme che restano identiche al maschile e al femminile il contrassegno del genere femminile è fornito dall’articolo; avremo quindi *la giudice*, *la custode*, *l’interprete*, *la parlamentare*, *la preside*, *la presidente*, ecc. È inoltre

²⁴ Un’altra possibilità di scelta per chi scrive è sostituire le forme avvertite come poco familiari con delle perifrasi, per es. *colei che ha rivisto i conti* o *la responsabile della revisione dei conti* anziché *la revisora*.

insensato adottare costruzioni in cui il modificatore *donna*, precedendo o seguendo il nome maschile, mette in risalto la presenza insolita e inedita rispetto alla funzione professionale in sé: per es. *una donna giudice* oppure *un giudice donna* (nel caso di posposizione del determinatore la messa in evidenza è ancora più accentuata).

Come si è già osservato dianzi, l'assegnazione del genere grammaticale a nomi con referente umano è governata da un criterio di tipo semantico-referenziale basato sul genere biologico (sesso) del referente; in altre parole a un nome con referente di sesso maschile viene assegnato il genere grammaticale maschile, a un nome con referente femminile il genere grammaticale femminile. Tale principio tuttavia anche nelle grammatiche non è sempre trattato in maniera chiara, soprattutto in relazione agli agentivi.

Dall'esame di Serianni abbiamo individuato, nella sezione dedicata alla formazione del femminile, un apprezzabile paragrafo dedicato ai nomi femminili di professione²⁵. Il tema è ovviamente trattato in maniera rigorosa, da un lato si spiegano le modalità più produttive messe in atto per formare il femminile da nomi maschili e dall'altro si forniscono preziose annotazioni storico-etimologiche cordate da riferimenti a casi concreti di ambito letterario e divulgativo (per lo più tratti dalla stampa quotidiana e periodica). Tuttavia l'autore non manca di segnalare la discontinuità e l'oscillazione in questo settore, invocando cause ben note:

le incertezze della grammatica su questo punto dipendono da ragioni extra-linguistiche: ossia dal processo di trasformazione sociale compiutosi in questo secolo, e tutt'ora in pieno sviluppo, che ha visto le donne affermarsi in campi e attività un tempo loro preclusi²⁶.

In effetti accanto a un uso disinvolto e spontaneo di termini come *operaia*, *impiegata*, *parrucchiera*, lo studioso rileva per altri una scarsa uniformità del processo di adeguamento linguistico. Il fattore prestigio unito al fattore tempo, sui quali è necessario attirare l'attenzione, giocano a favore o a sfavore di talune opzioni. La regola di congruenza tra genere del nome e sesso del referente sembra diventare più obbligatoria tanto più è datata l'attestazione del nome femminile che rinvia a una attività lavorativa di scarso prestigio. Detto altrimenti esitiamo a ricorrere a sostantivi femminili conati di recente, che fanno riferimento a incarichi di spicco, mentre non esitiamo affatto, anzi ci sentiamo obbligati, ad adoperare termini femminili in circolazione da tempo. Tale variazione nella scelta del modo di designare le donne avrebbe portato all'affermazione di ciò che Serianni chiama «il neutro di professione, ossia il generale ricorso al maschile»; questa tendenza, spiega l'autore, «si ha quando il significato della funzione o della carica, in senso astratto od onorifico, prevale rispetto alla designazione del

25 L. Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 1997.

26 Ivi, p. 85.

Sesso di chi la esercita» e anzi «tende a stemperare, a mettere in secondo piano il sesso del suo portatore»²⁷.

Il linguista procede nella sua pregevole analisi, tirando per così dire le fila del discorso con le seguenti parole:

il risultato è che proprio il modo più apparentemente maschilista di indicare un nome di professione femminile, quello che ricorre al solo maschile grammaticale, finisce con l'essere, perlomeno nelle intenzioni di chi parla o scrive, il più neutro; risultato non troppo paradossale, se teniamo presente che, in italiano e in altre lingue romanze, il maschile è storicamente il termine non marcato dei generi²⁸.

Infine, dubitando dell'esito positivo dell'iniziativa di Sabatini, in quanto 'politica', invoca come ragione delle molteplici oscillazioni riscontrate nell'uso dei nomi di professione femminile il fatto che, qui più che in altri casi, «la lingua riflette la situazione di una società in movimento»²⁹.

Posto che nessuno vuole mettere in dubbio che il maschile assolve spesso – sia nelle lingue classiche sia in quelle moderne – la funzione di designare il genere non marcato, quello che attiene a un'intera categoria, comprendente maschile e femminile, costituendo così il termine generico o collettivo per indicare un gruppo, i cui membri possono appartenere all'uno o all'altro sesso³⁰, il punto della discussione qui è un altro, ovvero se possiamo parlare con disinvoltura di *impiegata* e *infermiera* perché dobbiamo esitare di fronte ad *avvocata* e *ingegnera*? Sono oramai passati decenni e il diritto alle donne di esercitare certi ruoli professionali con piena parità giuridica ed economica è fuori discussione, ricorrendo alle parole di Serianni è 'un movimento' della società quasi assestato; tale assestamento sarebbe altresì rafforzato dal fatto che l'acclimatamento lessicale, che si richiede normalmente alle neoformazioni, avrebbe già dovuto garantirne la diffusione: ma allora perché la lingua, o meglio i suoi parlanti, non tengono conto di tali positivi cambiamenti?

27 Ivi, p. 86s.

28 Ivi, p. 87.

29 *Ibid.* Per un aggiornamento, si veda anche L. Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006; una posizione cauta è rintracciabile in M. Dardano, P. Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, cit., p. 191 in cui gli autori, pur ravvisando la necessità di 'nuovi' femminili per i nomi di professioni, si riparano dietro la tendenza a conservare la forma maschile che assume il valore di «una specie di maschile-neutro» preferito dalle stesse donne perché il reciproco femminile è connotato con sfumature ironiche o spregiative; chiudono il paragrafo, asserendo che «la ricerca di una propria identità sociale e culturale spinge la donna a porsi anche il problema della lingua: un atteggiamento fondato sulla consapevolezza che la lingua riflette i rapporti di forza esistenti nella collettività dei parlanti».

30 Riconducibile a questo uso è anche il cosiddetto maschile 'inclusivo', particolarmente vantaggioso se si vuole evitare la doppia forma maschile/femminile del nome e se si opta per un accordo maschile pur in presenza di controllori che possiedono valori diversi (*gli studenti e le studentesse sono stati valutati alla fine del semestre* anziché *gli studenti e le studentesse sono stati/e valutati/e alla fine del semestre*).

Proseguiamo le nostre argomentazioni in cerca di risposte, appuntando l'attenzione su un altro fenomeno linguistico connesso all'assegnazione di genere, ovvero l'accordo del sostantivo femminile con modificatori, predicati e pronomi coreferenti.

3.2. I NOMI PROFESSIONALI FEMMINILI E L'ACCORDO DI GENERE

Come è ben noto, il nome con referente umano al quale viene assegnato un dato genere grammaticale 'controlla', e infatti viene definito *controllore*, l'accordo grammaticale di tutti gli elementi che a esso rimandano (articoli, aggettivi, sostantivi, pronomi, forme participiali), chiamati elementi *target*. Tale principio spiega perché se il nome *controllore* è di genere grammaticale maschile l'accordo di tutto ciò che a esso si riferisce avviene attraverso il maschile, mentre se è di genere grammaticale femminile avviene attraverso il femminile:

- 1a. Il mio amico/il nuovo maestro è arrivato
1b. La mia amica/la nuova maestra è arrivata

Enunciata la norma, osserviamo da una ricognizione dell'uso corrente che la sua applicazione si blocca di fronte ai termini professionali maschili riferiti a una donna, perché il *controllore* assume il genere maschile e gli elementi *target* ne assecondano l'accordo grammaticale:

Il sindaco [...] ha bisogno del traino berlusconiano ma [...] rischia di perdere un pezzo di moderati. Non le resta che l'asse con il Carroccio [...]. Ieri si è infilata la pochette verde presentando 48 candidati leghisti³¹;

L'ultima a uscire è stata il ministro forzista Stefania Prestigiacomo che con un braccio alzato ha salutato la folla³².

Appare chiaro che quando si passa dalle singole voci ai testi, l'uso del maschile per riferirsi a donne può generare notevoli ambiguità dovute a conflitti tra accordo sintattico e semantico (cfr. Villani 2012, p. 324). Gli esempi sopraccitati esibiscono pertanto un palese problema di coesione testuale: il mancato accordo tra l'aggettivo, i participi (femminili), il pronome e il loro referente, che è grammaticalmente maschile (*sindaco* e *ministro*). Essa è comprensibile solo recuperando le proprie conoscenze che ci ricordano che all'epoca il sindaco di Milano era una donna, Letizia Moratti.

Non mancano poi cortocircuiti di senso come il seguente testo:

³¹ "La Stampa", 23 aprile 2011, citato in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 324.

³² "La Repubblica", 4 maggio 2006, citato in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 325.

E così un ministro della Repubblica [Katia Belillo] si è prodotto in un impetuoso lancio del microfono, sia pure isolato, contro una parlamentare dell'opposizione [Alessandra Mussolini], mentre una deputata al Parlamento [Alessandra Mussolini] ha assestato un calcio sulle ginocchia, sia pure repentino, a un membro del governo [Katia Belillo]³³.

Il frammento riportato, interpretabile come due resoconti con protagonisti diversi (l'ambiguità è rafforzata dal fatto che *ministro* e *membro del governo*, così come *parlamentare* e *deputata*, non sono sinonimi: cfr. Villani 2012, p. 325), allude a un fatto che vede coinvolte solo due donne; la compresenza di forme maschili e femminili è problematico fino quasi a invalidarne l'interpretazione. «Ci si può legittimamente chiedere», come suggerisce Villani (ivi, p. 325), «se si tengano nella debita considerazione i destinatari di questi testi».

Una ulteriore tendenza rilevata è la concorrenza dei diversi procedimenti di formazione per designare la stessa donna, come elemento di *variatio*:

a quanto pare alla consigliere regionale della Lombardia, Nicole Minetti [...] non basta più il suo incarico. [...] nel corso dell'intervista rilasciata a la Repubblica, il consigliere regionale parla del presidente del consiglio [...]. Quando il giornalista [...] ha fatto notare alla Minetti di essere stata lei stessa ad assecondare questo 'difetto', la consigliera ha risposto: «Ma come si permette?»³⁴;

Via l'assessore incinta, M5S sotto accusa.

Il sindaco: “Solo per migliorare la giunta” [...] A casa perché incinta. Così Roberta Agnoletto, avvocato e assessore della giunta “5 stelle” del sindaco Alvisè Maniero ha ricevuto l'avviso dalla giunta grillina di uno dei Comuni più grandi della provincia di Venezia. [...] Tempo qualche ora e le reazioni a livello nazionale costringono il sindaco a intervenire per respingere le accuse di discriminazione: l'assessore, dice in sostanza Alvisè Maniero, è stata sostituita per rendimento insufficiente [...]»³⁵.

Anna Thornton ha fornito al riguardo delle riflessioni decisive³⁶. Applicando a questo settore del lessico alcuni principi teorici sulla funzionalità dell'accordo, la linguista ha ben dimostrato che per la maggior parte dei lessemi riferiti a professioni, titoli o incarichi non sussistono regole inviolabili circa la congruenza tra il genere del sintagma nominale designante e il sesso della persona designata. In tali casi infatti la congruenza sembra opzionale (*il ministro [Boschi] è arrivato/arrivata* oppure *la ministra [Boschi] è arrivata*), laddove è invece obbligatoria negli esempi 1a. e 1b. Appare evidente che in questo ambito regna la variazione e solo indagini puntuali su vari *corpora* potranno in qualche modo individuare

33 “La Repubblica”, 31 gennaio 2001, citato in A.M. Thornton, “Mozione”, in: *La formazione delle parole in italiano*, cit., p. 227 e ripreso in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 325.

34 www.informazione.it, 2 aprile 2010; il fenomeno e il relativo esempio si rintracciano in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 325.

35 “La Repubblica.it”, 13 febbraio 2013.

36 A.M. Thornton, “Designare le donne”, in: *Mi fai male...*, cit., pp. 115-133; l'importante spunto è ripreso e sviluppato in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 323.

ulteriori differenze e fatti condizionanti un'opzione o l'altra. Ciò che tuttavia è cruciale ribadire è che «non si ha una regola grammaticale inviolabile: c'è un'area di indeterminatezza della grammatica, un'area nella quale c'è spazio per scelte individuali. Chi non vuole dirsi ministra o podologa o professoressa, non può nascondersi dietro la forza di supposte regole grammaticali»³⁷. Tra i fattori che possono orientare la scelta in un senso o nell'altro vale la pena di approfondire anche quelli di carattere diamesico e diafasico che, come vedremo nei paragrafi successivi, possono avere una certa rilevanza.

3.3. I NOMI PROFESSIONALI FEMMINILI NEI DIZIONARI

Come 'osservatorio' del tema qui trattato proponiamo uno strumento lessicografico, che, semplificando molto, testimonia i 'movimenti' della lingua italiana, ovvero l'autorevole *Grande dizionario italiano dell'uso* (d'ora in avanti abbreviato GRADIT)³⁸ che ben si presta a documentare la lingua e la cultura attuali e a svelare con cura e rigore il pericolo dei pregiudizi iscritti nella lingua, visto che si adopera diffusamente segnalando la marca d'uso ovvero specificando (non sistematicamente) gli impieghi ironici, scherzosi e stereotipici³⁹.

Attraverso una lettura trasversale del GRADIT è infatti possibile tracciare dei percorsi che via via conducono a una estensione degli ambiti di lavoro femminile con la documentazione di entrate che se da una parte riconferma il perdurare di mansioni tradizionalmente declinate al femminile dall'altra definisce nuove e inedite forme di impiego. Circa la lemmatizzazione, è doveroso segnalare che il GRADIT reduplica di norma il femminile con una entrata autonoma, unita a un secco rinvio al termine base maschile, sottolineando, ove necessario, anche la connotazione ironica ovvero spregiativa. Non è qui possibile ripercorrere l'intero corpus raccolto attorno al tema della sfera professionale, tuttavia dagli esempi trascelti vedremo come la questione della progressiva estensione dei femminili nell'ambito lavorativo sollevi tuttora osservazioni e spiegazioni diversificate, cioè da un lato la complessità del sistema di genere e la diversa produttività di formazione di nuove parole e dall'altro le demarcazioni socioculturali tra ma-

37 A.M. Thornton, *ivi* p. 127.

38 T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999, 6 voll. (con CD-ROM), con l'aggiunta del vol. VII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2003, con CD-ROM) e del vol. VIII, *Nuove parole italiane dell'uso* (2007, con chiave USB).

39 Per una discussione sul rapporto tra genere femminile e lessicografia ci permettiamo di rinviare a Fusco (F. Fusco, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra rappresentazione stereotipata e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2012; *ead.*, *Tra conservazione e innovazione: il femminile nel friulano*, in: "Bollettino dell'Atlante linguistico italiano", n. 36, 2012, pp. 201-221; e *ead.*, "Le parole sono femmine, i fatti sono maschi: stereotipi e discriminazione nella lessicografia italiana", in: *Le parole della parità*. Atti del Convegno (Napoli, 4-5 dicembre 2014), a cura di F. Corbisiero, P. Maturi, Torre del Greco, ESA-Edizioni Scientifiche e Artistiche, 2016, pp.117-129), da cui abbiamo estrapolato esempi e commenti.

schile e femminile. Procederemo quindi passando in rassegna alcuni dei fenomeni più interessanti riscontrati dalla cui disamina sarà possibile estrapolare almeno in prima battuta alcune linee di tendenza.

Da una puntuale consultazione del GRADIT si rileva la produttiva sostituzione della desinenza della classe dei maschili *-o/-i* con *-a/-e* dei femminili cui si riconducono le coppie *architetto/architetta*, *chirurgo/chirurga*, *deputato/deputata*, *maestro/maestra*, *notaio/notaia* (anche ‘moglie del notaio’), *sindaco/sindaca*, ma anche *capitano/capitana*, in cui per il femminile si segnala l’accezione scherzosa di ‘moglie del capitano’ e quella discutibile di ‘donna che comanda su altre’, che però diventa più trasparente quando ritroviamo nell’entrata maschile la segnalazione che il femminile è usato per denotare il giocatore portavoce di una squadra ovvero responsabile dell’operato della stessa; *ostetrico/ostetrica*, in cui il maschile allude al ‘medico chirurgo specializzato in ostetricia’, laddove il femminile, oltre a rinviare al maschile, precisa che si tratta di ‘infermiera abilitata ad assistere la partorientente durante e dopo il parto e il neonato nei primi giorni di vita’; infine *segretario/segretaria*, in cui le mansioni attribuite al termine femminile, non sono semanticamente simmetriche rispetto al maschile e sono, talora, anche meno visibili: si fa presente infatti che «unito a una specificazione di mansione, indica chi esercita funzioni che sono più frequentemente svolte da donne: *s. di produzione, di redazione, di scena*». Si è osservato l’uso del suffisso *-trice* in corrispondenza di *-tore* (*collaboratore/collaboratrice*, *direttore/direttrice*, *redattore/redattrice*, *senatore/senatrice*), cui si affianca il suffisso *-essa* che corrisponde a nomi in *-nte* (*presidente/presidentessa*, *studente/studentessa*), in *-sore* (*professore/professoressa*), in *-tore* (*dottore/dottoressa*), come pure ad alcuni nomi in *-e*, suffisso che non segnala in modo univoco referenti dell’uno o dell’altro sesso (*giudice/giudicessa*, *ufficiale/ufficialessa*, *vigile/vigilessa*) e infine a nomi uscenti in *-o* (*avvocato/avvocata*, *ministro/ministrissa*, *prefetto/prefetessa*) ovvero in *-a* (*poeta/poetessa*)⁴⁰. Segnaliamo altresì che le forme, del tipo *avvocata*, *dottora*, *medica*, *professora*, cioè con la femminilizzazione in *-a*, sono documentate dal GRADIT come varianti spregiative o scherzose, denotanti qualità denigratorie: per esempio se l’*avvocata* è anche una ‘donna che ama discutere’, la *medica* è la ‘donna che pretende di avere capacità di guaritrice’. È evidente che la lingua ha una sua storia, che non può essere sempre modificata con rimaneggiamenti suffissali, senza creare problemi nell’inventario e nella semantica delle forme. Questa tipologia di formazione del femminile, che è tuttora abbastanza produttiva, è stata però sconsigliata (ovvero respinta da Alma Sabatini, vedi sopra), pur se di nobili origini, perché connotata spregiativamente o scherzosamente (si pensi a *avvocata* e *medichessa*); va osservato del resto che

40 In A.L. Lepschy, G. Lepschy, H. Sanson, *Lingua italiana e femminile*, in: “Quaderns d’Italia”, 6, 2001, pp. 17-18, rintracciamo una dettagliata ricostruzione dei termini *dottoressa*, *professoressa* e *studentessa* che, se alla fine dell’Ottocento sembravano semplicemente ridicoli e suscitavano addirittura scandalo, dagli anni Quaranta iniziano a essere considerati pienamente acquisiti nel patrimonio lessicografico; si veda anche A.L. Lepschy, G. Lepschy, H. Sanson, “A proposito di *-essa*”, in: *L’Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 397-409.

spesso formazioni del genere indicavano non la donna che esercitava una determinata professione, ma la moglie di chi la svolgeva (la *colonnella*, la *generalessa*, l'*ufficiale*, la *sindachessa* sono le mogli del colonnello, del generale, dell'ufficiale e del sindaco, come l'*ambasciatrice*, la *giudicessa*, la *governatora* o *governatrice*, la *prefetessa*). Se la *presidente* si è definitivamente imposto su la *presidentessa* (e così la *preside*), forme come l'*architetta*, la *poeta*, la *ministra*, la *sindaca*, la *studente*, pur se talora documentate, non sono ancora pienamente accettate: oggi, come ben sappiamo, la tendenza prevalente pare piuttosto quella di preservare per il nome il genere maschile. Non mancano, inoltre, i casi di nomi ambigenere o forme squisitamente generiche, del tipo *assistente*, *governante* e *professionista*. Ma anche queste opzioni riservano alcune sorprese: si veda per esempio *governante* che scinde da una parte, in quanto sostantivo maschile e femminile, chi governa e dall'altra, in quanto attività al femminile, la collaboratrice familiare a tempo pieno a cui si affida la cura della casa e dei bambini ovvero *professionista* che ha prodotto le polirematiche 'bloccate' *libera professionista* nell'accezione di 'prostituta' e *libero professionista* 'chi esercita una libera professione per la quale è prevista l'iscrizione a un apposito albo'.

Di pari passo con le acquisite pari opportunità e l'estensione delle varie tipologie di mestiere, si è altresì invocata la possibilità di ricorrere a una mozione di tipo compositivo anziché derivazionale, contrariamente al precetto di Sabatini che invece biasima tali forme, perché focalizzano l'attenzione sul sesso della persona invece che sul ruolo professionale. Tale modalità prevede infatti la presenza di un nome dalla referenza sessuale definita (cioè *donna*) o come testa (ben note sono le coniazioni una *donna manager*, una *donna medico*) o come modificatore (un(a) *giudice donna*); secondo alcuni, tali tipi sottolineano la relativa novità di certe mansioni, tanto che un *giudice, medico uomo* sono possibili, ma assai improbabili; altre espressioni analoghe si avvalgono di procedimenti sintattici, ovvero affiancano al nome maschile un sintagma, del tipo (*al*) *femminile*, (*in*) *rosa* e *in gonnella* (*poliziotto, soldato in gonnella*), non privi di una connotazione scherzosa e di certo poco elegante.

Resta infine da segnalare che una accentuata stereotipizzazione delle attività produttive maschili e femminili ha condotto a una cristallizzazione linguistica dei vocaboli che le designano, tanto che anche nelle definizioni e negli esempi riportati nel GRADIT a corredo delle singole entrate figurano per lo più denotanti maschili. Per tale ragione taluni termini evocano nell'immaginario collettivo ruoli professionali distinti secondo il genere in cui sono impiegati: lo *stiratore* non è un uomo la cui occupazione principale è quella di recarsi, a ore o a giornata, presso le famiglie per stirare, ma è 'l'addetto a operazioni di stiraggio' ovvero 'l'addetto al controllo dello stiro', così come l'*imbiancatore* non è l'uomo che lava la biancheria, ma 'l'operaio addetto all'imbiancatura di tessuti' ovvero 'l'imbianchino', il *vigilatore* non è un uomo con un titolo di studio abilitato all'assistenza e alla sorveglianza dei bambini in asili nido, colonie, strutture ospedaliere per l'infanzia, come invece la *vigilatrice d'infanzia*. Per lo stesso motivo non appari-

rebbe funzionale modificare un'espressione bloccata come *segretario di stato* (nel GRADIT emerge la denotazione di un referente 'tipicamente' maschile); per quanto la voce *segretaria* venga regolarmente adoperata nella comunicazione quotidiana, questo vocabolo presenta una copertura semantica differente e specializzata anche nei casi in cui costituisce la testa della polirematica (*segretaria d'azienda, segretaria di redazione, ecc.*).

A tali tendenze va aggiunto anche il caso di designazioni riferite a uomini che assumono ruoli riservati alle donne. Tale circostanza prevede il procedimento inverso a quello visto dianzi, ovvero si parte da nomi d'agente femminili in *-a*, si sostituisce a questa la desinenza *-o*: è il caso dei recenti *casalingo* 'uomo che, in determinate circostanze, si dedica ai lavori domestici', *mammo* 'padre che accudisce i figli al posto della madre', *prostituto, puttano, tato* e il più stabile *vedovo* che distanzia di secoli il corrispondente femminile. Si tratta di tipi lessicali, per lo più connotati, in cui è la denotazione del sesso maschile a richiedere la creazione di neologismi che appaiono motivati tanto da una inedita redistribuzione dei ruoli tra uomini e donne, e pertanto da una evoluzione delle differenze di genere, quanto da una visione stereotipata degli agentivi di talune attività. Un caso analogo è *bambinaio* che sembrerebbe modellato su *bambinaia*, ma se al femminile indica la 'donna che per professione si prende cura dei bambini', al maschile, oltre a rinviare al lemma femminile, precisa che si tratta di un 'uomo che sta volentieri con i bambini'; tale distribuzione di ruoli è del resto confermata dal prestito *baby-sitter* che allude sobriamente 'alla persona, gener. donna che, dietro compenso, accudisce i bambini spec. in assenza dei genitori'. Per la pari opportunità è tuttavia doveroso segnalare il lemma poco diffuso *balio* che passa dall'accezione di 'marito della balia' a quella connotata ironicamente di 'uomo che accudisce i bambini'. Un ulteriore esempio curioso di mozione è la voce scherzosa *pillolo*, derivato di *pillola*, nell'accezione di 'pillola contraccettiva destinata al maschio'.

In sostanza la questione relativa agli agentivi per referenti di sesso femminile, ovvero per professioni e attività che possono essere esercitate da ambedue i sessi si manifesta con confini instabili e piuttosto sfilacciati anche nella prospettiva lessicografica.

4. GLI AGENTIVI FEMMINILI IN ITALIANO: UNA RACCOMANDAZIONE?

Bisogna riconoscere insomma che a circa trent'anni dalla loro pubblicazione le *Raccomandazioni* di Sabatini non hanno inciso in modo profondo, anche se è ormai acclarato che gli schemi di percezione e di classificazione della realtà sociale cui ricorriamo si sono estesamente modificati a favore di una maggior parità dei sessi. Tuttavia la comunità parlante non ha dimostrato una adesione generale delle forme suggerite e talora non le hanno viste di buon occhio le stesse donne che dovrebbero essere designate con i titoli emendati. L'esitazione è diretta soprattutto verso i nomi designanti professioni prestigiose (*avvo-*

cata, chirurga, ingegnera, sindaca) e incarichi inediti per una donna. L'opzione, ribadiamo, non è tanto linguistica quanto socioculturale: dal punto di vista grammaticale l'*ingegnera* e la *sindaca* sono forme regolari e se appaiono peregrine è solo perché non siamo abituati a sentirle e a scriverle⁴¹. Dal confronto sperimentato in occasione di convegni, seminari e corsi di formazione, abbiamo notato che tale scarsa confidenza rende ancora assai insicure le donne che, oramai diffusamente impiegate anche in lavori o in ruoli tradizionalmente esercitati dagli uomini, privilegiano il maschile, in quanto indicante la funzione svolta (prova tangibile dell'agognata parità), indipendentemente dal sesso di chi lo pratica: già Sabatini ammette che «il desiderio, non sempre conscio di dar risalto al diverso livello della carica, è forse spesso il motivo che induce molte donne nei gradi più alti a preferire il titolo maschile, il che, d'altra parte, non fa che confermare che il genere maschile, in questo caso strettamente connesso al sesso maschile, è il più autentico detentore di prestigio e potere e che la donna, se vuole salire di grado, a esso si deve adeguare»⁴². A tal proposito assai popolare è il duplice confronto, di qualche anno fa (ma sempre attuale anche in presenza di ministre nuove), su *ministro* o *ministra*, di Barbara Pollastrini e Stefania Prestigiaco, che si sono succedute a capo del dicastero delle Pari Opportunità in governi sostenuti da schieramenti opposti⁴³. Nelle interviste, le due ministre argomentano ragionevolmente due punti di vista contrapposti: se Prestigiaco dichiara la sua netta preferenza per la designazione al maschile che le sembra non marcata ('suonerebbe' meglio, aggiunge)⁴⁴ e che con-

41 Detto altrimenti le denominazioni di professione nella maggioranza dei casi si sono diffuse solo nella forma maschile non per un deficit grammaticale ma per un deficit del referente: tale 'vuoto' referenziale ha permesso alle desinenze maschili di essere percepite come più prestigiose e anche più adeguate ai contesti. Il tempo però ha riassorbito lo spazio mancante e quindi ora è l'uso che determina la fortuna di un termine, infatti spetta solo al singolo (e alla singola) parlante optare di volta in volta per quello più appropriato, cercando di assecondare i cambiamenti intervenuti nella società.

42 A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 30. Anche Leone era già intervenuto sulla questione responsabilizzando la burocrazia della reticenza nell'uso delle forme femminili, tuttavia riconosce altresì, con tono di rimprovero, che «non bisogna dimenticare la parte che in questa faccenda hanno anche le donne: le quali, spinte dallo stesso vano desiderio per cui le caprette fedriane chiesero a Giove la barba, accordano la loro preferenza al termine maschile e si firmano *dottore in lettere, avvocato, notaio, il preside, il presidente*» (A. Leone, *Alcune considerazioni sulla formazione del femminile*, cit., p. 65).

43 Cfr. M. Arcangeli, "Questioni di genere", in: *Lingue, culture e testi istituzionali*, a cura di I. Korzen, C. Lavinio, Firenze, Cesati, 2009, pp. 163-175.

44 Ricordiamo, circa le parole che suonano bene o male, l'ammonizione di Migliorini: «spesso ci capita di dire, a proposito d'una parola, che "è bella", che "suona bene", che "è armoniosa", o invece che "è brutta, che "suona male", o magari che "è cacofonica" (...). Ora, non c'è dubbio che la bellezza d'una lirica o d'una prosa d'arte sta in quel non so che (...). Ma quando si voglia trasportare il giudizio dalla pagina alla parola singola, questo giudizio diventa sempre più dubbio e precario. E soprattutto ciò che conta in questo caso non è più l'armonia o la disarmonia dei suoni che compongono la parola, il suo aspetto fonico, ma quell'alone più o meno distinto di idee e di sentimenti che si associano alla parola e quasi inavvertitamente l'accompagnano» (B.

sentirebbe di evitare l'uso di un quasi-neologismo, esposto per lo più a reazioni di critica e scherno, Pollastrini auspica che l'uso al femminile guadagni via via consenso per indicare la funzione da lei esercitata, perché solo l'uso può attenuare e far cadere nell'ombra moti ironici e canzonatori, che peraltro anch'essa riconosce come plausibili.

Una ulteriore ragione in favore dell'insicurezza, comunque esibita non solo dalle donne, è data dalle innumerevoli oscillazioni concorrenziali nell'uso corrente. È significativo che, dai numerosi spogli condotti su *corpora* di testi differenziati (quotidiani, periodici, dizionari, documenti istituzionali, internet, ecc.), si riscontrano notevoli incertezze nella scelta del nome per referente donna, tanto da proporre un ventaglio di possibilità in contesti difforni. Ricorrenti sono i doppioni, riscontrabili soprattutto nella comunicazione parlata, ma non solo, come abbiamo già visto, in funzione del contesto e del prestigio sociale: l'asimmetria di certe coppie di termini (per esempio, *direttrice didattica* vs *direttore generale*, *ispettrice scolastica* vs *ispettore generale*) segnala che al femminile sono associate mansioni di minor prestigio. Se il femminile di un termine è quello più anticamente attestato, o comunque più popolare, è generalmente riferito, per una tradizione antica, a lavori collocabili fra i ranghi bassi della scala sociale o fra i ruoli infamanti e stigmatizzati (*prostituta*, ma anche *coniglietta*) (cfr. Villani 2012, p. 324). Non si spiega se non con tali ragioni perché *fioraia*, *infermiera*, *lavandaia* abbiano la regolare desinenza del femminile, mentre *architetto*, *avvocato*, *chirurgo*, *ministro*, *prefetto*, *sindaco* circolano indisturbati al maschile anche se a svolgere quella professione o a ricoprire quella carica sono le donne.

Inoltre, non dimentichiamo che il ricorso al maschile nelle designazioni professionali e per le cariche istituzionali anche per referenza femminile, oltre a provocare oramai un sentimento di imbarazzante disagio, può diventare un ostacolo all'individuazione del sesso di colui/colei di cui si sta parlando e quindi alla comprensione, soprattutto in assenza di tratti cotestuali e contestuali tali da consentire una adeguata interpretazione del messaggio. La questione assume contorni più chiari quando la punta del compasso non è più proiettata sulla lingua presa nel suo isolamento, come agglomerato di singoli fatti decontestualizzati, ma calata nella realtà comunicativa. Insomma quando l'analisi passa da una dimensione morfologica a quella sintattica e testuale, l'insistenza nell'uso di forme declinate al maschile per denotare una donna genera nei destinatari disorientamenti rilevanti: se non tutti arricciano il naso quando si parla del *Ministro Fornero*, altri avranno delle perplessità a sapere che *Il Ministro Fornero è tornato all'Università, dove l'aspettava suo marito*.

Questi lunghi anni di dibattito, in cui si sono alternate proposte tanto ragionevoli quanto discutibili hanno avuto il merito di gettar luce su un ambito della lingua italiana, quello dei ruoli professionali al femminile, in cui fa fatica

Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, cit., p. 30); citato anche in P. Villani, *Le donne al Parlamento*, cit., p. 324).

a imporsi una norma stabile e in cui ricorrono abbondanti le esitazioni. In effetti, tirando un po' le somme, abbiamo osservato che alla fluidità normativa della lingua (espressa anche nelle grammatiche) corrisponde un'ampia oscillazione nell'uso dei parlanti, che, posizionandosi sull'orlo della 'piattaforma linguistica' e per motivazioni squisitamente extralinguistiche, diffidano delle forme regolari femminili nonostante siano più plausibili sotto il profilo morfologico e più funzionali sul piano sintattico e testuale. Tale riluttanza è tuttavia sempre più compensata da una forte richiesta di norme chiare di comportamento linguistico: anche nei ruoli apicali, non è presente quell'educazione linguistica diffusa che pure sarebbe un obbligo formativo della scuola e dell'università e che permetterebbe scelte più ragionate. Non è raro riscontrare anche tra (le) parlanti colti/e una fragile consapevolezza dei funzionamenti della lingua e delle nozioni grammaticali di base che orienta verso un'autodesignazione al maschile dietro la quale si nasconde proprio il timore di incorrere in qualche errore di grammatica e per questo di essere giudicati/e negativamente. È pertanto necessario «sottolineare come l'uso della forma femminile dei termini in questione non debba essere considerato una deviazione dalla norma grammaticale ma, al massimo, solo una sua normalissima e 'regolare' estensione»⁴⁵.

Ciò dimostra che lo strumento più efficace per rafforzare un uso più rispettoso del genere femminile è sviluppare la coscienza nei parlanti. Talora chi parla o chi scrive non percepisce l'irragionevolezza veicolata da certe forme che ha appreso per imitazione e che dà per scontate; i tanti con cui abbiamo avuto modo di discutere scoprono con sorpresa certi meccanismi anomali della lingua e da essi poi prendono le distanze. La lingua non è mai neutra e pertanto i parlanti possono per certi versi scegliere come avvalersene; essa «racchiude e propone una data visione del mondo: la lingua [...] è un binario su cui viaggia il pensiero»⁴⁶. Ravvisando nell'uso un alleato e nel contempo un arbitro in fatto di lingua, è opportuno ricordare e 'raccomandare' che questo stesso uso, capace di influenzare la grammatica, è anche espressione di scelte. È acclarato che la lingua rifugge da interventi di autorità, ma ciò non vuole dire che ci si debba astenere dal fornire indicazioni e raccomandazioni. Certamente non è l'uso del singolo individuo, per quanto autorevole, o la norma imposta senza sanzione collettiva e condivisione a determinare un cambiamento nel sistema linguistico; tuttavia, se le scelte dei singoli parlanti si fanno prevalenti, esse possono costituire una nuova

45 C. Robustelli, "Genere, grammatica e grammatiche", in: *La differenza insegna*, cit., p. 62.

46 F. Sabatini, "Più che una prefazione", in: *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 15; la lingua non è il riflesso diretto della realtà, essa descrive la realtà, ma nel farlo partecipa anche alla costruzione e alla distruzione di rapporti tra le persone, perché esprime il nostro punto di vista, potenza immaginari e attese e trascina con sé pregiudizi e discriminazioni, come ben argomenta Violi «la lingua è il luogo in cui si costruiscono e stabiliscono i modelli di comportamento, le rappresentazioni sociali, le visioni del mondo a cui si adeguano e si conformano le donne e gli uomini» (P. Violi, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue edizioni, 1988, p. 27).

‘raccomandazione’, ovvero un nuovo elemento di norma, che le grammatiche e i dizionari possono far proprie.

Sulla base della nostra disamina, è chiaro che le sedi tradizionali di propagazione della cultura da un lato la scuola e l’università e dall’altro i mezzi di informazione e le istituzioni, in virtù della loro condizione di fonti di lingua privilegiate e della loro capacità di promuovere e orientare l’evoluzione della lingua, possono svolgere un ruolo determinante nella lotta contro le espressioni lesive della parità di genere e ispirare l’impiego di un italiano corretto e rispettoso⁴⁷.

5. CONCLUSIONI

Da questa mappatura delle norme e degli usi relativi agli agentivi nella lingua italiana non ci resta molto da dire, tranne che ai rapidi mutamenti della realtà sociale non sono sempre corrisposte altrettanto rapide risposte da parte degli utenti della lingua (compresi i grammatici e i linguisti) che invece si attardano ancora a designare in modo variabile l’insieme di professioni e ruoli istituzionali cui ha avuto accesso la donna solo negli ultimi decenni. Le discontinuità, le insicurezze e le reticenze documentate nella lingua (cioè sull’orlo della ‘piattaforma linguistica’), che mantengono invisibile il genere femminile in nome di un presunto valore non marcato maschile, non vanno solo spiegate ponendole in relazione al sistema, ma anche agli usi linguistici che riverberano presupposti sociali e culturali obsoleti e un sistema di attese ancorato a una visione del mondo superata, densa di pregiudizi e di stereotipi verso la donna. Ad Alma Sabatini e a coloro che sono intervenuti nel dibattito va il merito di aver diffuso fra gli utenti una maggior sensibilità e una maggior consapevolezza di un uso più rispettoso dei generi, che affondano le proprie radici, non dimentichiamolo, nella pacata ‘raccomandazione’ di Migliorini: «Diciamo *socia*, diciamo *sindaca* se non vogliamo dire *sindachessa*, ma non obblighiamo le donne, se sono degne di occupare certe cariche, a mettersi i calzoncini - sia pure soltanto in sede grammaticale»⁴⁸.

47 Per una trattazione mirata a un uso non discriminatorio della lingua nel mondo della scuola, rinviamo ai contributi contenuti in M.S. Sapegno (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, cit. e M.S. Sapegno (a cura di), *La differenza insegna*, cit. e alle pertinenti bibliografie, ma ricorderei anche le sagge parole di F. Sabatini, che invoca proprio la scuola come luogo decisivo dove poter diffondere usi più consapevoli e rispettosi degli ‘altri’: «richiamerei l’attenzione della scuola, come altro organo primario della comunicazione: un profondo senso di responsabilità dovrà guidare chi insegna ed educa, donna o uomo, perché porti a far maturare nelle generazioni crescenti la coscienza di tali problemi, linguistici e non, e non pretenda invece adesione cieca all’una o all’altra norma, cioè a quella prescelta dall’insegnante» (“Più che una prefazione”, in: *Il sessismo nella lingua italiana*, cit., p. 18).

48 B. Migliorini, *Conversazioni sulla lingua italiana*, cit., p. 74.